

Apprendere la concorrenza: l'emigrazione nei manuali scolastici europei tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento

Paolo Bianchini

1. Una questione culturale di portata continentale

Traditi da un mercante menzognero / Vanno, oggetto di scherno allo straniero / Bestie da soma, dispregiati iloti / Carne da cimitero / Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti. / Vanno, ignari di tutto, ove li porta / La fame, in terre ove altra gente è morta; / Come il pezzente cieco o vagabondo / Erra di porta in porta, / Essi così vanno di mondo in mondo.
(E. De Amicis, *Gli Emigranti, Poesie*, 1882)

Per quanto ricchi di riferimenti letterari alti, ma un po' astratti, e infarciti di metafore atte a suscitare nel lettore empatia e compassione, i versi dedicati da Edmondo De Amicis agli *Emigranti* rendono bene conto di quella che era la realtà di molti degli italiani e, più in generale degli europei che, alla fine dell'Ottocento, lasciavano la madrepatria in cerca di fortuna o di condizioni di vita più sicure. Come ben sappiamo, chi decideva di partire era spesso (anche se non sempre) dotato di scarsa cultura, oltre che in situazione di tale bisogno che abbandonare il suolo natio e recarsi in una terra straniera rappresentava sì una scelta quasi incosciente, ma senza alternative.

Attento interprete del suo tempo, però, De Amicis riproduce bene anche lo sguardo che ai loro sfortunati e coraggiosi compatrioti riservavano coloro che osservavano il fenomeno in maniera distaccata, intellettuali, uomini politici e tutti coloro che non avevano né bisogno né desiderio di emigrare. Gli stessi governi che si succedettero alla guida dell'Italia nei decenni successivi all'unità impiegarono non poco tempo a cogliere l'enormità del fenomeno, con le sue ricadute sociali e politiche, oltre che economiche. Dare un senso compiuto al fenomeno migratorio, che riguardò non solo l'Italia, ma buona parte dell'Europa tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra fu operazione non semplice e soprattutto non univoca anche per gli osservatori più esperti e distaccati.

Economisti, sociologi, politologi diedero vita a un dibattito molto acceso circa le molteplici valenze che la fuoriuscita massiccia di popolazione verso altri Stati e altri continenti assumeva per la nazione che abbandonavano. Emor-

ragia per alcuni, occasione di rilancio economico per altri, merce di scambio e mezzo per estendere la proprio influenza politica per altri ancora: non diversamente da quanto avviene ancora oggi, l'emigrazione raramente è stata guardata dai contemporanei con gli occhi dell'emigrante.

Poiché, però, che il fenomeno migratorio assunse dimensioni quasi di massa in certi Paesi, come l'Italia, e che moltissime famiglie si confrontarono con la scelta di emigrare e sognare un futuro migliore o restare e accontentarsi di ciò che avevano, ho pensato di verificare se e come il tema veniva trattato in una fonte per sua natura umile, ma capillarmente diffusa anche tra gli strati più umili della popolazione come il manuale scolastico.

A tal fine, ho passato in rassegna una selezione di libri di testo di geografia per le scuole elementari e secondarie prodotti in Italia, Francia e Spagna in un arco di tempo che va dal 1870 al 1925. La scelta è ricaduta in prima battuta sui libri che, alla luce delle nostre conoscenze attuali,¹ sembrano essere stati più diffusi all'epoca, quindi, su quelli effettivamente reperibili on line o nelle biblioteche nazionali.²

Il risultato, come spero di dimostrare nelle pagine che seguono, è che nei manuali di geografia spesso si faceva riferimento all'emigrazione, seppur in maniera assai diversa a seconda del Paese preso in considerazione. La ragione non è difficile da individuare e sta proprio nelle differenti proporzioni che il fenomeno migratorio assunse in Italia, Francia e Spagna. La ricerca, però, ha anche portato alla luce altre tematiche comuni ai manuali di tutti e tre i Paesi, sottese al tema principale dell'indagine, ma che solo in parte mi aspettavo di trovare.

Infatti, come ben sappiamo, l'emigrazione non era – e non è neppure oggi – un evento che lasciasse neutrali, ma veniva spiegato e interpretato alla luce di una serie complessa di fattori. Per illustrare ai loro giovani lettori che cos'è l'emigrazione e perché si emigrasse, gli autori dei manuali non potevano esimersi dal fare riferimento alla situazione politica, sociale ed economica co-

¹ La selezione è stata compiuta a partire dalle banche dati sui manuali scolastici francese *Emmanuelle* (<http://www.inrp.fr/emma/web/formSimple.php>), spagnola, *Manes* (<http://www.uned.es/manesvirtual/portalmanes.html>) e italiana, *Edisco* (<http://piemonte.di.unito.it/edisco/Controller>). Oltre ai dati reperibili on line, mi sono servito delle ricerche di G. Bandini, *I maestri e la geografia dopo l'unità d'Italia*, in P. Bianchini (a cura di), *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, Torino, SEI, 2010, pp. 111-138; Id. (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, 2012; C. Tremolada, *La Geografia nei libri di testo per le scuole elementari (1859-1945)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, 1993; H. Capel-J. Solé Masip-L. Urteaga, *El Libro de geografía en España (1800-1939)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) / Publicaciones de la Universitat de Barcelona, 1988; P. Milza-R. Poidevin, *La Puissance française à la Belle Epoque: mythe ou réalité*, Paris, Institut d'histoire du temps présent, 1992;

² Il campione preso in esame è composto da 37 manuali francesi, 20 italiani e 19 spagnoli. Non in tutti i testi sono trattati i temi qui presi in considerazione. Per questo motivo, le citazioni sono tratte da un numero più ristretto di libri.

eva, richiamando temi allora centrali nella cultura europea. In particolare, ogni volta che si trattava di emigrazione facevano capolino nelle pagine dei testi scolastici i concetti di nazione, patria, colonia e razza: proprio su questi temi concentrerò la mia attenzione nell'ultima parte di questo saggio, per provare a ricostruire un po' più distesamente l'orizzonte ideologico e valoriale attribuito nelle scuole italiane, francesi e spagnole a un evento epocale quale l'emigrazione.

2. *L'emigrazione tra realtà e rappresentazione*

Francia, Spagna e Italia, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, conoscevano situazioni assai diverse in relazione all'emigrazione, così come relativamente alle colonie: la Francia rimaneva una grande potenza coloniale, anche se un po' decaduta; sottopopolata, era terra d'immigrazione più che di emigrazione, per altro, non del tutto assente. L'Italia, unificata di recente, aveva il problema di "fare gli italiani" e la scuola in questo senso doveva acquisire un ruolo importante nelle intenzioni dei governi che si succedevano alla guida dello stivale. Inoltre, il regno dei Savoia si affacciava per la prima volta verso l'estero con mire coloniali. Infine, la penisola stava conoscendo un boom demografico senza precedenti, con flussi emigratori ingentissimi rivolti verso le altre nazioni europee e ancor più oltreoceano.

La Spagna aveva un passato glorioso in termini di conquiste e di colonie, ma nel corso dei precedenti centocinquanta anni aveva perso buona parte dei suoi possedimenti. Anch'essa era scarsamente popolata e i suoi abitanti erano costretti a emigrare solo in casi eccezionali. Ripiegato su se stesso, il regno dei Borbone non aveva ormai quasi più voce in capitolo a livello di politica internazionale, ma conservava legami strettissimi con i Paesi in cui si parlava spagnolo, ovvero con buona parte dell'America meridionale.

A fronte di realtà diverse non stupirà, quindi, che i manuali di geografia italiani, francesi e spagnoli riportino immagini differenti dell'emigrazione.

2.1 *Il caso francese*

Benchè non fosse una realtà sconosciuta, nel periodo preso in considerazione, in Francia l'emigrazione non assunse le proporzioni che ebbe in Paesi come l'Italia o l'Irlanda. Gli autori dei manuali francesi, tra cui si distinguono geografi di fama, insegnanti e poligrafi, erano tutti consapevoli del deficit di popolazione che la Francia stava vivendo da quasi mezzo secolo, dopo essere stata per oltre tre secoli la nazione più popolosa d'Europa. Anche per questo probabilmente non dedicano che poche righe all'emigrazione (si tratta di poco più del 25% dei casi analizzati), così come tacciono anche a proposito dell'immigrazione, e neppure fanno espliciti inviti a emigrare o a restare in patria.

Solo Onésime Reclus, inventore del termine "francophonie" e colonialista convinto, ammette che l'emigrazione è un male per la Francia, in quanto sottrae risorse al paese. Infatti, se qualche migliaia di francesi ogni anno lascia

il paese, “c’est avec regret qu’ils disent adieu à une vie aisée, à une société gai, à une charmante nature, et beaucoup partent avec esprit de retour”. Reclus lascia intendere che dietro all’abbandono del suolo patrio ci siano anche interessi illeciti di mediatori interessati al loro guadagno e non alla felicità degli emigranti. Sin dagli anni Trenta dell’Ottocento, infatti, “nous mêmes le pied en Algérie et juste à la même époque se montrèrent dans les Basses Pyrénées les agents recruteurs auxquels on doit le mouvement qui entraîne les Basques et les Béarnais vers la Plata”³.

Un po’ più frequenti erano i riferimenti ai francesi che vivevano in paesi stranieri, e specialmente nelle colonie, presentati come benefattori del paese d’adozione, senza per altro mai dimenticare la madrepatria, come nel caso delle *Lectures géographiques extraites du livre du maître de la première année de géographie* di P. Foncin, secondo cui “il est bon d’entretenir des relations étroites avec nos frères d’outremer”, in quanto “la supériorité d’une langue se mesure à la supériorité du peuple dont elle est l’âme et la voix”.⁴ Nella stessa linea si inserisce il *Cours de géographie à l’usage de l’enseignement secondaire*, che riporta una lettura dal titolo “Les Barcelonnettes”, in cui esalta la solidarietà tra gli abitanti di Barcelonnette rimasti in patria e quelli che erano emigrati in alcune cittadine messicane⁵.

Una maggiore attenzione veniva riservata alle colonie: sebbene non vi fosse mai un esplicito invito a raggiungerli, i possedimenti francesi di oltremare erano presentati sempre in maniera molto elogiativa. Poiché le colonie meso-amicane erano ormai poca cosa dal punto di vista territoriale ed economico, si insisteva sulle colonie africane e specialmente sull’Algeria. Il già citato Reclus invitava la *République* a dirigere verso l’Algeria gli emigranti (“il faudrait peu d’efforts pour tourner vers cette nouvelle France plus de la moitié de l’émigration française”)⁶, facendo in modo che continuassero a essere utili alla nazione.

2.2 Il caso italiano

In Italia, come è ben noto, il fenomeno migratorio assunse proporzioni assai rilevanti a cavallo del secolo⁷. Anche se il tema è assai più presente di

³ O. Reclus, *Géographie. Europe, Asie, Océanie, Afrique, Amérique, France et ses colonies*, Paris, L. Mulo libraire-éditeur, 1872, p. 727. Su Onésime Reclus, da non confondere con il più noto fratello Elisée, anch’egli geografo, cfr. P. Martial, *Onésime Reclus, inventeur de la Francophonie*, in E. Jouve-S. Dreyfus (dir.), *Les Chefs d’État écrivains en pays francophone. Actes du septième colloque international francophone organisé à Sarlat, Lamothe-Fénelon, Carrennac et Figeac*, Association des écrivains de langue française, 1998, p. 515.

⁴ P. Foncin, *Lectures géographiques extraites du livre du maître de la première année de géographie*, Paris, Librairie Armand Colin, 1902, p. 286.

⁵ H. Busson, J. Fèvre, H. Hauser, *Cours de géographie à l’usage de l’enseignement secondaire, programmes de 1902*, volume I, *classe de sixième, Géographie générale, Amérique, Australasie*, Paris, Librairie Felix Alcan, 1912.

⁶ *Ivi*, p. 727.

⁷ Il tema è stato oggetto di numerosi studi. Tra gli altri si segnalano qui: E. Sori, *L’emigrazione*

quanto non avvenga nei manuali francesi, neppure tutti i libri scolastici editi in Italia nel periodo preso in considerazione trattano il tema dell'emigrazione. La percentuale resta comunque alta e raggiunge quasi il 70% dei manuali analizzati. La principale differenza con il caso francese consiste nel fatto che, mentre gli autori transalpini non si pronunciano, se non raramente, su coloro che scelgono di emigrare, gli autori italiani non solo trattano del tema, sottolineando il ruolo degli emigranti italiani nei paesi di destinazione, ma forniscono anche indicazioni abbastanza dettagliate per una emigrazione di successo.

Il *Compendio di geografia generale* di Luigi Giannitrapani, ad esempio, dedica un ampio paragrafo a spiegare le teorie dell'emigrazione⁸. In linea con il pensiero neo-idealista coevo, lo studioso considera gli Stati come organismi viventi che nascono, si sviluppano, si modificano, decadono e talvolta si estinguono, condizionando così la vita del proprio popolo. Tali cambiamenti possono generare fenomeni demografici di notevole portata, come ad esempio l'emigrazione. Essa può essere determinata dall'aumento costante della popolazione di uno Stato, oppure perché le offerte di lavoro non sono sufficienti a soddisfare le richieste di tutti i cittadini o il lavoro non è abbastanza remunerativo, ma può anche essere frutto di condizioni politiche ed economiche disagiate per una parte della popolazione.

A seconda delle modalità con cui viene messa in atto, l'emigrazione si distingue in temporanea e permanente. Nel primo caso gli emigranti si stabiliscono in un determinato paese per compiere i lavori per un tempo limitato, magari anche solo in certi periodi dell'anno, e poi rientrano in patria. In tal caso, gli spostamenti possono verificarsi anche all'interno dello stesso Stato. Tuttavia, la forma più significativa di emigrazione è quella che avviene fra Stati diversi. Si tratta, allora, quasi sempre di emigrazione permanente perché i migranti partono per terre molto distanti, compiendo dalla terra natia un distacco che il più delle volte può risultare definitivo. Ciò avviene soprattutto in quegli Stati che hanno una crescita demografica costante, dove la popolazione in eccesso è costretta a cercare fonti di sussistenza al fuori dei confini patrii, come avviene per l'Italia, l'Inghilterra e la Germania.

Non sempre, però, tale distacco può risultare nocivo alla madrepatria: infatti, se gli esuli sono un numero considerevole all'interno del nuovo Stato,

italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale, Bologna, Il Mulino, 1979; *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, Cser, 1978; P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, 2001-2002, 2 voll.; *Emigrazione italiana in America Latina*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, 2 voll.; M. Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini editore, 2003.

⁸ D. Giannitrapani, *Compendio di geografia generale (fisica, biologica, umana) e nozioni di cosmografia, geografia matematica e geologica ad uso dei licei e degli istituti tecnici superiori*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1925. Su Domenico Giannitrapani cfr. l'omonima voce di A. Pizzaleo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 54 (2000) e S. Oliviero, *Domenico e Luigi Giannitrapani geografi per la scuola*, in G. Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia*, cit., pp. 95-102.

possono formare una “colonia etnica o di popolamento”, soggetta alla sovranità del Paese in cui risiedono. È questo il caso degli italiani che hanno colonizzato ampie porzioni dell’Argentina, del Brasile e della Tunisia: “se questi figli lontani dalla Madrepatria mantengono il ricordo della loro terra e continuano a parlare la loro lingua, le colonie etniche sono di grande vantaggio alla patria che manda in quei lontani paesi i suoi prodotti esuberanti e ne riceve denaro, diffonde per loro mezzo la sua lingua e la sua cultura ed aumenta così la propria importanza politica”⁹.

Nella sua dettagliata disamina del fenomeno migratorio, Giannitrapani spiega che le colonie variano anche di “carattere”, poiché risentono delle attitudini dei popoli che emigrano: per esempio, le colonie italiane sono prevalentemente agricole perché popolate da contadini, quelle inglesi e tedesche sono per lo più commerciali perché composte da commercianti e industriali.

Spiegazioni analoghe sono offerte da Roberto Almagià nel suo *Manuale di geografia ad uso delle scuole superiori e delle persone colte*, anch’esso edito nel 1925¹⁰. Almagià non si limita, però, a illustrare in maniera astratta cause e modalità delle migrazioni, ma fornisce al lettore alcune indicazioni utili a capire quale sia la realtà con cui si confrontano, ad esempio, gli italiani che vanno a cercare fortuna negli Stati Uniti: lì svolgono i lavori più umili, “sono poco apprezzati e molto facilmente sfruttati; [...] arrivando senza conoscenze e senza mezzi, restano alla mercé di incettatori poco onesti. Contribuisce a peggiorare le condizioni l’ignoranza degli emigranti stessi, che non hanno sovente alcuna idea del paese ove si recano e del mestiere che vi faranno”¹¹.

Insomma, per un’emigrazione di successo c’è bisogno di preparazione, anche scolastica, come sosteneva già nel 1888 Gerolamo Olivati nel suo *Manuale di geografia cosmografica, fisica e politica ad uso delle scuole secondarie, classiche, tecniche, militari e navali*, secondo cui è indispensabile: “avere cognizioni sicure e pratiche, sia d’agricoltura, che di commerci o d’industrie; avere almeno un principio di cultura intellettuale (e moltissimi dei nostri contadini sono pur troppo analfabeti) e conoscere la lingua del paese. Altrimenti si va incontro alla sorte più lagrimevole, a patimenti infiniti, e senza frutto!”¹².

⁹ *Ivi*, p. 456.

¹⁰ R. Almagià, *Manuale di geografia ad uso delle scuole superiori e delle persone colte. Con numerose illustrazioni, carte e tavole fuori testo*, Napoli- Genova-Città di Castello, F. Perrella, 1925, 2 voll. Su Almagià cfr., oltre alla voce a lui dedicata da I. Caraci Luzzana nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 34 (1988), pp. 76-78, G. Corna-Pellegrini (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti (Atti del convegno tenuto a Milano nel 1986)*, Milano, Unicopli, 1988; B. Vecchio, *Geografia accademica e associazionismo geografico tra Otto e Novecento*, in G. Bandinini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia*, cit., pp. 22-26.

¹¹ *Ivi*, vol. 2, p. 312.

¹² G. Olivati, *Manuale di geografia cosmografica, fisica e politica ad uso delle scuole secondarie, classiche, tecniche, militari e navali*. 6° edizione arricchita di molte figure e interamente riveduta e modificata dal dott. Giuseppe Marina, professore nel R. Liceo di Livorno, Livorno, R. Giusti, 1899, libro 2, p. 497. Una breve ma esaustiva biografia di Gerolamo Olivati si trova

Se esistono, quindi, motivi strettamente biografici e familiari per evitare di emigrare, quelli più cogenti sono certamente di natura patriottica. Infatti, quasi tutti gli autori presi in considerazione condividono il giudizio di Almagià, secondo cui “l’emigrazione permanente è un grave danno per l’Italia, perché sottrae durevolmente alla patria gli individui più attivi e vigorosi, lasciando quelli improduttivi (vecchi, donne, fanciulli); inoltre rilascia i vincoli della famiglia e l’affetto del paese. [...] In complesso questo dell’emigrazione è uno dei più grossi e difficili problemi dell’Italia moderna e torna sin d’ora ad imporsi in tutta la sua gravità, poiché terminato il conflitto mondiale, molti di coloro che erano rimpatriati per la guerra, nuovamente rivalicano l’Oceano”¹³.

2.3 Il caso spagnolo

Il caso spagnolo presenta alcune caratteristiche che lo distinguono nettamente da quelli francese e italiano. Infatti, non solo in Spagna il fenomeno migratorio non assunse proporzioni consistenti, ma per di più il regno iberico stava ancora elaborando il trauma della perdita della quasi totalità del proprio impero coloniale che nei secoli precedenti l’aveva reso una potenza planetaria. Non a caso, il problema dell’emigrazione viene preso raramente in esame nei manuali spagnoli, se non per segnalare la presenza di ingenti enclaves spagnole in paesi sudamericani come l’Argentina o il Cile. Addirittura, spesso non viene neppure trattato, se non per sommi capi, il tema delle ex colonie americane. I manuali si concentrano piuttosto sulle colonie africane, su cui ancora la Spagna era in grado di esercitare la propria autorità.

L’unica eccezione in questo panorama è offerta da Cristobal de Reyna, autore della *Geografia Universal. Descripción pintoresca y abreviada de todos los payses del mundo*. Nel testo sono presenti alcuni riferimenti all’emigrazione degli spagnoli delle regioni più povere, come le Asturie e la Galizia, verso altre regioni spagnole o più frequentemente verso l’America del sud. L’autore sembra compiere una sorta di giustificazione degli esuli, dedicando un lungo paragrafo all’amore dei galleggi verso la terra natia e agli effetti che l’abbandono del suolo patria produce sulla loro salute fisica e ancor più psichica: “Los gallegos, no obstante esta tendencia a emigrar temporal o definitivamente de su tierra, son amantísimos de ella, como suele suceder a los habitantes de las comarcas montanosas, habiéndose hecho famosa con el nombre de *morrina* la profunda tristeza que padecen los jóvenes gallegos que salen de su país y que a muchos de ellos cuesta la vida, enfermedad conocida científicamente por el nombre de *nostalgia*”¹⁴.

nella “Rivista geografica italiana”, Vol. 3, IX, p. 535.

¹³ R. Almagià, *Manuale di geografia ad uso delle scuole superiori e delle persone colte*, cit., vol. 2, pp. 313-314.

¹⁴ C. de Reyna, *Geografia Universal. Descripción pintoresca y abreviada de todos los países del mundo. Nueva Edición corregida*, Madrid, Editorial “Saturnino Calleja” S.A., s.d., ma di inizio ‘900 (la prima edizione risaliva al 1876), p. 123.

Il libro dedica, inoltre, una certa attenzione anche all'emigrazione eccezionale di Paesi come l'Italia e l'Irlanda, soprattutto perché essa finisce per riguardare indirettamente anche la Spagna. Infatti, in molti Paesi del Sud America, come l'Uruguay, i nuovi immigrati hanno superato di gran lunga per numero gli spagnoli, allentando i legami esistenti tra questi ultimi e la madrepatria, a beneficio delle altre nazioni europee di provenienza.

A parte questi riferimenti occasionali, il tema dell'emigrazione è trascurato dai testi scolastici spagnoli, salvo ricomparire nel momento in cui vengono trattati temi affini, come le colonie e i commerci internazionali.

3. *Emigrazione e capitale umano. La popolazione come ricchezza nazionale*

Se l'emigrazione e la sua rappresentazione nei libri per la scuola ebbero spazio assai diverso in Italia, Francia e Spagna, non si può, però, non notare che i manuali di geografia prodotti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento fanno riferimento a un comune bagaglio ideologico, politico e culturale per spiegare le relazioni tra l'Europa e il resto del mondo. Il fenomeno migratorio rappresentava, infatti, uno solo dei molteplici aspetti delle politiche internazionali degli Stati europei, impegnatissimi all'epoca a contendersi il controllo commerciale e militare degli altri continenti. Senza dimenticare che la politica coloniale li metteva in competizione gli uni con gli altri, dando vita a una gara in cui la popolazione, la crescita industriale, le colonie e l'alfabetizzazione rappresentavano tutti fattori fondamentali nel decidere a chi spettasse la supremazia politica ed economica sul Vecchio e sul Nuovo Mondo.

In quanto sapere consustanziale alla costruzione e alla diffusione di un'idea sufficientemente chiara del nostro pianeta e del ruolo svolto su di esso dalla nostra specie, la geografia si sforzò all'epoca di contribuire alla nuova lettura della realtà, sia come scienza sia soprattutto come disciplina scolastica. Non a caso, dalla geografia fisica, economica e più raramente politica, come era stata presentata sino a tutti gli anni Sessanta dell'Ottocento, si passò alla geografia umana. Dagli anni Settanta in poi, quindi, lo studio delle nazioni e delle loro forme di governo e di economia divenne gradualmente prioritario a scuola.

In Italia i programmi del 1888 e quelli del 1894 introdussero ufficialmente lo studio della geografia umana. In Francia, manca qualsiasi riferimento alla geografia umana nei programmi del 1872, ma essa compare invece in quelli del 1890, per essere confermata in quelli del 1902 e del 1923. I programmi spagnoli non fanno menzione della geografia umana, ma nei curricula delle scuole secondarie compaiono "geografía y etnografía" nel 1873, "Geografía política y económica" nel 1926 e "conocimiento de los valores humanos" nel 1937, sotto la repubblica¹⁵.

¹⁵ A. Viñao Frago, *Catalogación de los manuales escolares y la historia de las disciplinas a*

I nuovi orientamenti disciplinari risultarono funzionali ai bisogni degli Stati europei del periodo, la cui politica era incentrata sulla conquista coloniale e sulla scoperta e lo sfruttamento delle risorse dei Paesi meno sviluppati. In effetti, come sostiene Horacio Capel, “among the reasons that explain the triumph of geography over rival disciplines, there is one of great importance: the function assigned to geography in the shaping of a feeling of nationalism”.¹⁶

In tal senso, anche gli uomini rientravano tra gli elementi di ricchezza di una nazione. Se la terra era prima di tutto terra di conquista, armata (come nel caso dell’Africa, dove si provò vanamente a mettere ordine – oggi sappiamo con quali effetti! – con la Conferenza di Berlino) o industriale e commerciale, gli uomini venivano intesi come “capitale umano”, in grado di rendere grande il Paese con il loro lavoro e il loro sapere. In questo contesto, gli abitanti delle nazioni europee, più ancora di quelli delle colonie, assunsero il ruolo di risorsa economica e politica fondamentale, dunque, da valorizzare e incrementare, prima di tutto per mezzo dell’istruzione, in base al principio che “chi più sa, più vale”.

Proprio nella seconda metà dell’Ottocento si fece largo il principio secondo cui il valore di una popolazione non si calcola soltanto in termini numerici e quantitativi, sebbene essi rappresentino un aspetto fondamentale che spesso viene evocato quando si parla di emigrazione. Conta anche il livello culturale o, per dirlo con le parole usate all’epoca, “di civiltà” di cui gli uomini sono portatori. Sotto questo punto di vista, i tre Paesi presi in considerazione attraversano all’epoca situazioni assai diverse, che, però, vengono spiegate a scuola facendo riferimento a una comune idea di nazione e di nazionalismo.

Nella Francia di fine Ottocento la scarsità di popolazione è ragione d’inquietudine, che diviene vero e proprio allarme dopo la disastrosa guerra franco-prussiana. In effetti, come spiega bene il già citato Reclus, “avec le bon équilibre de l’intelligence et la solidité du caractère national, ce qui fait la force d’un peuple c’est le nombre de ses citoyens”.¹⁷ Sulla scia di queste riflessioni, lo stesso autore sembra perdere il distacco che dovrebbe contraddistinguere uno studioso ed educatore delle giovani generazioni, lasciandosi scappare giudizi tutt’altro che neutrali sulla politica estera passata e presente della *Grande Nation*: “le français s’exagère la grandeur de la France. [...] L’astre étranger monte dans le ciel, et nous, nous assistons sans amertume au soleil couchant de notre nationalité. Nous ne sommes plus rien dans le monde, excepté dans l’Afrique du nord”¹⁸.

Di pari passo con la preoccupazione sull’andamento demografico nazionale si sviluppa Oltralpe il timore per la crescita della neonata Germania, di

través de sus denominaciones, in J. L. Villalain Benito, *Manuales escolares en España. Tomo III. Libros de texto autorizados y censurados (1874-1939)*, Madrid, UNED, pp. 519-544.

¹⁶ H. Capel, *Institutionalization of Geography and Strategies of Change*, in D. R. Stoddart (ed.), *Geography, ideology and social concern*, Cambridge, Basil Blackwell, 1982.

¹⁷ O. Reclus, *Géographie*, cit., p. 752.

¹⁸ *Ibid.*

cui si avverte la capacità di espansione demografica, politica e coloniale. Sono numerosi i manuali in cui viene denunciato senza mezzi termini il pericolo teutonico. Tra questi, la *Géographie générale* di Eugène Guilloit è uno dei più espliciti quando ai giovani scolari francesi indica nell'aumento demografico tedesco "un des plus sérieux dangers qu'elle [la Francia] ait a redouter"¹⁹.

Reclus si spinge anche oltre, denunciando il tentativo dei tedeschi emigrati in Brasile e Argentina di "former un petit corps de nation qui a gardé une fidélité presque entière à son origine" e che un giorno "pourront servir de levier, en tout cas de prétexte à l'ambition de la «tranquille Allemagne»".²⁰

L'abate Dupont, dopo aver speso parole infuocate contro i coloni protestanti che hanno conquistato l'America del Nord nei secoli precedenti, muove pesanti accuse contro gli emigranti teutonici nell'America del Sud, i quali, a suo dire, "ils y conservent leur langue et leur nationalité sans se fondre avec le reste de la population, ce qui ne laisse pas de causer quelque inquiétude au gouvernement, qui redoute à bon droit des complications futures avec leur pays d'origine"²¹.

Gli autori italiani manifestano grande rammarico per la perdita di capitale umano causata dagli ingenti flussi migratori, anche se non possono fingere di ignorare che abbandonare la terra d'origine è spesso l'unica scelta che si impone ai loro connazionali. Almagià, ad esempio, afferma che "l'emigrazione permanente è un grave danno per l'Italia, perché sottrae durevolmente alla patria gli individui più attivi e vigorosi, lasciando quelli improduttivi (vecchi, donne, fanciulli); inoltre, rilascia i vincoli della famiglia e l'affetto del paese. Gli emigranti sono infatti quasi soltanto adulti nel fior dell'età e per lo più partono soli, lasciando qui la famiglia. Non si deve però disconoscere che l'emigrazione è una fonte di guadagno, perché gli emigranti che fanno ritorno, portano in patria il frutto del proprio lavoro e se ne servono per migliorare le proprie condizioni; inoltre, ritornano più intraprendenti, più temperati al lavoro. [...] Ma in complesso questo dell'emigrazione è uno dei più grossi e difficili problemi dell'Italia moderna e torna sin d'ora ad imporsi in tutta la sua gravità, poiché terminato il conflitto mondiale, molti di coloro che erano rimpatriati per la guerra, nuovamente rivalicano l'Oceano"²².

Il vero danno per la nazione derivava proprio dall'emigrazione cosiddetta "permanente", ovvero di quei concittadini che non solo non facevano più ritorno in patria, ma che si integravano perfettamente nella nuova realtà di vita.

¹⁹ E. Guilloit, *Géographie générale, Second Cycle, classe de seconde, troisième édition*, Paris, Librairie classique Eugène Belin, 1909, p. 207.

²⁰ O. Reclus, *Géographie*, cit., p. 596.

²¹ J. Dupont, *Notions de géographie générale, et géographie physique, ethnographique, politique et économique du Continent américain, Cours supérieur, classe de quatrième, Cours de géographie rédigé conformément au programme de 1895, quatrième édition revue et mise à jour*, Paris, Librairie Ch. Poussielgue, 1898, p. 203. Sull'abate Dupont cfr. E. Itti, *L'immagine delle civiltà francophone nei manuali scolastici*, Publibook, 2003, pp. 150-151.

²² R. Almagià, *Manuale di geografia ad uso delle scuole superiori e delle persone colte*, cit., vol. 2, pp. 313-314.

Per questo motivo, Ghisleri, Roggero e Ricchieri, nel *Testo atlante scolastico di geografia moderna astronomica – fisica – antropologica espressamente compilato e disegnato per le scuole secondarie italiane* del 1897, sottolineavano con rammarico che “il nostro popolo, dopo qualche tempo che si è stabilito nei suddetti paesi [del Sud America], tende a confondersi col resto della popolazione e i loro figli dimenticano la lingua della madre patria per adottare quella del paese in cui dimorano”, a differenza per esempio dei discendenti dei coloni francesi, che conservano la loro identità, la religione e la lingua d’origine, facendone: “un distintivo nazionale e una ragione di autonomia”²³. Del resto, era questo uno dei prezzi da pagare, come ricordava Battista Vay in un passaggio molto retorico e commovente dell’*Immagine del mondo per la quarta classe*, per “il genio e le braccia” italiani, che con i loro sacrifici e la loro forza avevano permesso lo sviluppo di paesi altrimenti selvaggi, come l’Argentina²⁴.

Vitale era, quindi, conservare un legame con gli emigranti, qualora costoro non tornassero in patria. Questo veniva considerato come l’unico modo per trarre un beneficio economico dalla migrazione, espandere l’influenza culturale e politica della nazione o quantomeno conservare un legame – e una certa influenza – con le ex colonie.

È questa anche una delle principali preoccupazioni che emergono dalla lettura dei manuali prodotti e utilizzati in Spagna, dove si fa spesso riferimento all’“hispano-americanismo”, ovvero al legame, di natura non solo linguistica, ma anche culturale e biologica, creatosi tra la Spagna e i Paesi di lingua spagnola in seguito alla colonizzazione.

In questo modo, i manuali contribuivano a diffondere il concetto di hispano-americanismo, molto dibattuto all’epoca e tutt’altro che universalmente accettato in sede scientifica²⁵. Come spiegava la *Geografía General* di Ricardo Beltrán y Rozpide, ad esempio, “pura o mezclada, allí está por todas partes la sangre española, y en todas partes es el idioma nacional la lengua española de Castilla. Este comunidad de raza, de idioma y de historia es el fundamento y

²³ A. Ghisleri-G. Roggero-G. Ricchieri, *Testo atlante scolastico di geografia moderna astronomica – fisica – antropologica espressamente compilato e disegnato per le scuole secondarie italiane in conformità dei programmi governativi e delle moderne esigenze pedagogiche. Fascicolo IV: Asia, Oceania, Africa, America e terre polari. Edizione per le scuole secondarie superiori (ginnasiali, istituti tecnici e normali)*, Bergamo, Istituto di arti grafiche, 1897, p. 98. Su Ghisleri cfr. F. Maffei, *La formazione di un geografo. Arcangelo Ghisleri e il rinnovamento degli studi geografici in Italia (1878-1898)*, Pisa, ETS, 2007.

²⁴ B. Vay, *L’immagine del mondo. Corso di geografia per le scuole elementari. Quarta classe*, Firenze, Vallecchi, 1925. I manuali di geografia per le scuole elementari di Vay furono tra i più apprezzati dalla commissione ministeriale del 1926. Cfr. A. Ascenzi-R. Sani, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L’opera della Commissione centrale per l’esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Milano, Vita & Pensiero, 2005, p. 619 e M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Bari, Laterza, 2005, p. 25.

²⁵ Sul tema cfr. il datato, ma sempre utile J. A. Calderón Quijano, *El americanismo en Sevilla, 1900-1980*, Sevilla, Escuela de estudios hispano-americanos de Sevilla, 1987.

razon del hispanoamericanismo, es decir, de la intimidad y compenetracion a que se inspira en el mundo de las ideas y en la vida economica entre los espanoles de Europa y los espanoles de America; entre los hispanos y los neo-hispanos”²⁶.

Il manuale ripercorre anche la storia del movimento, notando che, superata la fase propriamente coloniale, l’hispanoamericanismo viveva allora sui legami di sangue e di solidarietà instauratisi tra gli spagnoli della madrepatria e quelli residenti nell’America del Sud. Essi avevano anche assunto la forma di moderne istituzioni di carattere scientifico, artistico, letterario e pedagogico, come l’Università hispano-mericana di Siviglia, il *Palacio de América e la Residencia de Estudiantes Americanos* a Madrid, dove gli studenti provenienti dal Nuovo Mondo godevano di forti esenzioni sull’iscrizione universitaria.²⁷

Un elemento centrale nella costituzione dell’hispano-americanismo viene individuato nella religione, che aveva fatto da guida ai colonizzatori spagnoli chiamati a istruire gli indios nella religione “unica verdadera y la unica agradable a Dios”²⁸. Essa andava naturalmente individuata nel cattolicesimo e non in generale del cristianesimo, dato che anche il luteranesimo e il giudaismo venivano catalogate tra le “falsas religiones”.²⁹ Proprio sulla religione di Roma era stato edificato il glorioso impero spagnolo, perduto nel corso dei secoli, in ultimo con la guerra con gli Stati Uniti del 1898, quando la Spagna aveva perso anche Cuba, Portorico e le Filippine.

I soli “presidios espanoles de Africa”, per altro mal governati e non degni di essere presi ad esempio dai “moros”, dimostravano quanto la Spagna avesse rinunciato a quella che era la sua “mision civilizadora”, senza per altro sostituirla con un’adeguata influenza economica.³⁰ Proprio la constatazione, alquanto sconsolata, del fatto che neppure rimanevano relazioni commerciali significative tra la Spagna e le ex colonie spingeva gli autori a giudizi pessimistici, come quelli di José Muro, docente all’istituto del Cardenal Cisneros di Madrid: “Hasta ahora nada se consigue desde el punto de vista economico, esto es, en las relaciones mercantiles. El trafico hispanoamericano continua estacionario, o mas bien disminuye”³¹.

4. Due facce della stessa medaglia: emigrazione e colonizzazione

Il tema dell’emigrazione nel dibattito politico coevo e, di conseguenza, nei manuali, era strettamente legato a quello della colonizzazione, ovvero della conquista militare e dell’influenza economico-politica sui Paesi extra-

²⁶ R. Beltrán y Rozpide, *Geografía General*, Madrid, Editorial Reus, 1931, pp. 103-4.

²⁷ *Ivi*, p. 104.

²⁸ A. F. y Bustillo, *Geografía para los niños*, Madrid, Librería de Gregorio Hernando, 1875, p. 39.

²⁹ *Ivi*, p. 40.

³⁰ J. Muro, *Nociones de geografía especial de España*, Madrid, Impr. de los hijos de M.G. Hernandez, 1906, p. 174.

³¹ *Ibid.*

europei. Sebbene i possedimenti coloniali di Spagna, Italia e Francia fossero assai diversi tra loro, al pari della capacità delle tre nazioni di competere nella gara internazionale per accaparrarsi le migliori colonie, i libri scolastici di geografia italiani, francesi e spagnoli offrono una lettura della situazione quasi identica³².

In molti testi si sostiene ciò che con grande chiarezza spiega Almagià nel suo *Manuale di geografia ad uso delle scuole superiori e delle persone colte*, ovvero che “la tendenza di ogni popolo e nazione è quella di espandersi. Gli effetti prodotti da tale espansione sono la colonizzazione e l’emigrazione. Nel primo caso i territori esterni vengono occupati e legati politicamente allo stato occupante, nel secondo una parte dei cittadini abbandona la madrepatria per stabilirsi in terra straniera temporaneamente o definitivamente: in tal modo si costituiscono le colonie etniche o di popolamento”³³.

Archetipo dello Stato europeo votato alla colonizzazione è senza dubbio l’Inghilterra. Anche Luigi Hugues, nei suoi fortunatissimi *Elementi di geografia ad uso delle scuole secondarie, commerciali e militari*, indica come principale caratteristica dell’Europa proprio i possedimenti che numerosi Stati detengono negli altri continenti o nel proprio (ad esempio, Gibilterra, geograficamente spagnola, ma appartenente all’Impero Britannico). E per offrire agli studenti un esempio concreto della capacità europea di espandersi Hugues fa riferimento al “popolo inglese”, definito dall’autore “eminente-mente colonizzatore”³⁴.

Tuttavia, se emigrazione e colonizzazione sono due facce della stessa medaglia, l’espatrio a titolo definitivo verso Paesi stranieri rappresenta senza dubbio un aspetto negativo per la madrepatria. Infatti, quando un europeo valica mari o oceani per andare a stabilirsi in qualche terra lontana indebolisce la sua nazione d’origine e reca, invece, un indubitabile beneficio per quella di destinazione.

Per questi motivi, quando i manuali offrono consigli su dove emigrare, indicano naturalmente i luoghi in cui è già forte la presenza europea. Dunque, se proprio si decide di lasciare il suolo patrio, vale la pena di farlo in direzione delle colonie. Qualora le colonie non siano in grado di ricevere nuova popola-

³² Cfr. G. Gabrielli, *Insegnare le colonie. La costruzione dell’identità e dell’alterità coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, Tesi di dottorato, ciclo XXVI, anno 2014.

³³ R. Almagià, *Manuale di geografia ad uso delle scuole superiori e delle persone colte*, cit., vol. 1, p. 407.

³⁴ L. Hugues, *Elementi di geografia ad uso delle scuole secondarie, commerciali e militari. Primo corso di geografia generale. Secondo corso di geografia dell’Europa. Terzo corso di geografia dell’Asia, Africa, Australia e Polinesia, America, Terre Polari*, Torino, E. Loescher, 1891, VII ed., p. 121. Su Luigi Hugues, oltre alla voce a lui dedicata da N. Fusco e M. T. Dellaborra in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 61 (2004), cfr. I. Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra ‘800 e ‘900 (dall’Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche della Facoltà di Magistero, 1982, pp. 13 e segg.; G.M. Mongini, *La didattica della geografia nei primi decenni dell’Italia unita*, in “Bollettino della Società geografica italiana”, s. 11, VI (1989), 1, pp. 47-69.

zione o si decida di cercare fortuna voltando le spalle alla patria, conviene rivolgersi al continente americano e, in particolare, al Sud America, dove le possibilità di compiere un'emigrazione di successo restano più elevate che altrove.

In realtà, neanche tutti i Paesi sudamericani si equivalgono, naturalmente, così come non tutti i migranti si assomigliano. Come illustra in maniera dettagliata il libro di lettura per le scuole *L'Amérique* di Lucien Lanier, in Brasile l'"inertie native" rovina tutto il bello trasmesso dal paesaggio e dal clima. Infatti, "tout aussi bien que le portugais, son ancêtre, le brésilien tient de l'oriental", per cui "paciencia" significa "résignation". In questo contesto il contributo dei coloni è innegabile, sebbene anch'essi risentano delle loro origini.³⁵

Se, in generale, la presenza di europei non può che essere indizio di benessere della destinazione prescelta, svizzeri e tedeschi fanno fatica ad acclimatarsi, anche perchè fanno perlopiù parte "de gens appartenant à la dernière classe de la société, n'ayant aucune notion d'agriculture et n'étant pas accoutumés aux rudes travaux des champs".³⁶ Al contrario, gli immigrati italiani, e specialmente quelli piemontesi e lombardi, "infatigables au travail, ayant de bonnes mœurs et une sobriété reconnue, [...] de leur installation ils se mettent courageusement à l'œuvre pour gagner de l'argent et dégrever leur propriété territoriale". Tuttavia, se "nul mieux qu'eux sait tirer partie de la terre, ils se préoccupent peu d'embellir leur propriété",³⁷ poiché non sono abituati a farlo neppure in patria, mentre il colono francese "a la louable ambition de s'entourer d'une certaine élégance et d'un bien être qui va me jusqu'au confortable", quindi, abbellisce la sua proprietà e "il possède le don de convertir en ornements pour sa maison son jardin, son potager, etc."³⁸.

Proprio la presenza di compatrioti e di una nutrita colonia di europei spinge gli autori dei manuali, specialmente in Francia, a invitare i loro giovani connazionali che intendono andare Oltreoceano a preferire l'Argentina o l'Uruguay al Brasile, in quanto vi si può trovare facilmente qualcosa di simile a ciò che si è lasciato in patria. Non sempre, infatti, l'avventura e la scarsa concorrenza sono garanzie sufficienti di successo. Ancora nel 1929, in *Les principales puissances économique du Monde*, si ritrova un giudizio sul Brasile comune a tutta la letteratura preesistente: "Par sa situation, par l'immensité et la variété de ses ressources, le Brésil semble appelé à un rôle de premier ordre. Il a l'avenir pour lui, mais il lui manque une population suffisante".³⁹ Per l'Argentina il giudizio è diverso: essa, infatti, "a pris la physionomie d'un

³⁵ L. Lanier, *L'Amérique, Choix de lectures de géographie accompagnées de résumés, d'analyses, de notes explicatives et bibliographiques, septième édition revue et corrigée*, Paris, Librairie classique Eugène Belin, 1893, p. 563.

³⁶ *Ivi*, p. 582.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ivi*, p. 183.

³⁹ M. Fallex-A. Mairey-A. Gibert, *Les principales puissances économique du Monde (moins la France), Nouvelle édition entièrement refondue, texte et gravures*, Paris, Librairie Delagrave, 1929, p. 478.

état européen”, grazie proprio agli immigrati, che rappresentano quasi la metà dei suoi otto milioni di abitanti, specialmente dall’Europa del sud, italiani in testa. Non solo “la république Argentine est un pays d’avenir destiné à concurrencer les Etats Unis pour les matières alimentaires et pour beaucoup de produits bruts”, ma “elle peut prétendre à une tutelle moins étroite de l’Europe, à une plus grande autonomie économique”⁴⁰.

Nelle *Nozioni di geografia ad uso delle scuole tecniche* di Niccolò Da Ponte si legge che la civiltà americana ha moltissimi tratti in comune con quella europea, in quanto vi è stata importata dagli emigrati, ma se ne distingue per “un certo slancio, una certa originalità e vitalità tutta propria del Nuovo Mondo”.⁴¹ I giudizi ottimistici nei confronti del Nuovo Mondo non sono rari all’interno dei testi di geografia e diventano, appunto, l’occasione per tessere le lodi del Vecchio Mondo colonizzatore. Emblematiche sono in tal senso le parole utilizzate da Pierre Foncin nel suo *La troisième année de Géographie*, secondo cui in Sud America “à chaque jour un sang nouveau vient s’infuser au vieux sang créole. Avec ces nouveaux citoyens l’esprit d’entreprise pacifique et d’ordre s’alliant à la fougue, à la fierté espagnole, à la ténacité, à la prudence indienne contribuera à créer dans l’Amérique latine des nations originales, qui pourront un jour réaliser la pensée du grand Bolivar, en formant quelque union puissante, comparable à celles des Etats-Unis du nord”⁴².

Se addirittura i giudizi sulle singole nazioni extra-europee sono comuni a buona parte dei manuali editi in Spagna, Francia e Italia, è perché è quasi identica la rappresentazione complessiva del pianeta, presentato ai giovani lettori come terra di conquista, un’opportunità che le potenze europee sono state o meno capaci di cogliere. Emerge un’idea dell’altro fortemente stereotipata, fatta di luoghi comuni, in cui ciò che viene sottolineato è, più che la distanza geografica, la differenza dalla normalità, rappresentata dall’Europa.

Non deve, quindi, sorprendere di trovare ancora nei manuali di inizio Novecento giudizi e termini vecchi di secoli, non solo del tutto infondati, ma anche fuorvianti per gli studenti. Ad esempio, non sono infrequenti gli autori che continuano a definire il continente americano “Indie Occidentali”, evocando l’epopea delle scoperte geografiche e delle prime conquiste coloniali.

⁴⁰ Ivi, pp. 490-491.

⁴¹ N. Da Ponte, *Nozioni di geografia ad uso delle scuole tecniche per Niccolò da Ponte, professore di storia e geografia nella Reale Scuola Giulio in Torino*, VI edizione riveduta e corretta, Torino, Pozzo, 1895, p. 73.

⁴² P. Foncin, *La troisième année de Géographie (leçons en regard des cartes) à l’usage des candidats aux divers baccalauréats. Les cinq parties du monde, Etude physique, politique, économique, ethnographique, précédée d’une revision de la France*, Paris, Librairie classique Armand Colin, 1885, p. 174. Su Foncin è interessante il necrologio scritto da Pierre Vidal de La Blache sugli “Annales de Géographie”, 1917, vol. 26, n° 139, pp. 67-70. Sui suoi libri e più in generale sul nazionalismo insegnato nelle scuole d’Oltralpe cfr. J.-P. Chevalier, *La géographie scolaire et l’idée de nation en France au XIX^e siècle*, in O. Loubes-B. Falaize-C. Heimberg (sous la direction de), *L’école et la nation*, Lyon, ENS, 2013, pp. 129-136.

5. *La razza come fondamento biologico delle idee di patria e nazionalismo*

Nei manuali di geografia della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo l'immagine dei propri connazionali nei paesi colonizzati e d'immigrazione è sempre strettamente connessa con la presentazione del diverso, ovvero degli altri popoli e delle razze differenti da quella bianca. In realtà, la rappresentazione dell'altro è ciò che più evidentemente si è evoluto nel periodo preso in considerazione. Il discorso sulla superiorità della razza bianca è, infatti, presente sin dalla fine dell'Ottocento, ma esso è ancora in una fase embrionale e, per così dire, ingenua. La superiorità dei popoli bianchi viene, infatti, spiegata con la superiorità della civilizzazione europea. È proprio tale vantaggio culturale che autorizza, o quasi obbliga moralmente, le nazioni europee a espandersi a danno di tutte le altre, le quali, a loro volta, non possono che trarre beneficio da una tanto feconda invasione⁴³.

Sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, anche quando si celebra la supremazia della razza bianca dal punto di vista fisico, ciò viene fatto da un punto di vista quasi esclusivamente esteriore, come nel caso delle *Lecciones elementares de geografia general* di Manuel Merelo (1877), che definiscono la razza bianca "la mas inteligente y bella, y la que ha realizado mayores progresos en la civilizacion".⁴⁴ Come detto, tuttavia, tale supremazia non ha ancora ragioni biologiche, come emerge con chiarezza dalle pagine del manuale dell'abate Dupont, il quale, invece, aveva utilizzato espressioni ben più forti per marcare la superiorità del cattolicesimo nei confronti delle altre confessioni cristiane: "malgré les différences physiques, intellectuelles et morales que présentent les différentes races humaines tous les hommes, issus d'Adam, appartiennent à la même famille naturelle. [...] «L'humanité, dit M. de Quatrefages, ne forme qu'une seule espèce; les groupes qu'on y reconnaît ne sont que des races de cette espèce»"⁴⁵.

Parole pressochè identiche sono utilizzate nella *Geografia para los ninos* da Acisclo Vallin y Bustillo, direttore dell'Istituto Cardinal Cisneros e membro della Junta Superior de Enseñanza y de la de Estadística. Vallin y Bustillo, dopo aver ricordato che "la especie humana tiene un mismo y unico origen come descendiente de nuestros primeros padres Adan y Eva", ricorda che "la influencia de los clima, de los alimentos y de las costumbres han establecido entre los hombre cinco variedades o razas principales", ovvero "la blanca, la amarilla la aceitunada o malaya, la cobriza o americana e la negra", con varie altre declinazioni, come i "mulatos", i "mestizos", gli "zambos" e i "criollos".⁴⁶

⁴³ Su questi temi cfr., tra gli altri, G. Bandini, *Rappresentazioni della nazione e razzismo nella geografia scolastica tra Otto e Novecento*, in Id. (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia*, cit., pp. 53-70.

⁴⁴ M. Merelo, *Lecciones elementares de geografia general*, Madrid, Agustín Jubera, 1877, 5° ed., p. 55.

⁴⁵ J. Dupont, *Notions de géographie générale*, cit., p. 77.

⁴⁶ A. F. Vallin y Bustillo, *Geografia para los ninos*, cit., p. 38.

La ragione principale delle differenze esistenti tra i differenti gruppi umani sta, secondo Dupont, che si rifà a una nutrita letteratura in materia,⁴⁷ nel clima. È proprio la differente facilità di adattarsi e di trovare condizioni adatte allo sviluppo della civiltà che ha favorito i bianchi, i quali “marchent, depuis l’origine des temps historiques à la tête de la civilisation et du progrès”.⁴⁸ Nella classifica dei popoli civilizzati seguono “quelques peuples de race jaune, comme les chinois, qui ont une civilisations très ancienne, mais ils sont restés stationnaires depuis des siècles, et n’ont eu aucune influence sur le développement intellectuel et moral de l’humanité”. Per ultimi arrivano, “livrés à eux-mêmes, les nègres qui n’ont produit aucun monument littéraire ou artistique et ne sont pas sortis de la barbarie”.⁴⁹

Il colonialismo può essere considerato, in definitiva, come una diretta conseguenza della superiorità culturale dei bianchi, la cui civiltà è intrisa di spirito d’intraprendenza e di conquista. Essa può avere naturalmente avuto qualche effetto negativi sulle altre civiltà, ma si è rivelata nella maggior parte dei casi feconda ed ha contribuito all’uscita dalla barbarie degli altri popoli.

Lo dice bene, tra gli altri, Wilhelm Pütz, tradotto da Amato Amati, nella *Guida allo studio della geografia comparata ad uso delle scuole classiche e tecniche*, quando sostiene che una “peculiarità della popolazione europea è stata la capacità di coniugare le arti e le scienze con le attività” industriali e commerciali, che ha permesso loro, sebbene l’Europa rappresenti una piccola porzione del mondo, di ottenere “una superiorità morale su tutte le altre”, concretizzatasi attraverso il dominio coloniale, che si è esteso “sopra una terza parte della superficie terrestre ed abbraccia quasi la metà del genere umano”.⁵⁰

I modelli interpretativi a cui fanno esplicitamente riferimento i manuali sono spesso assai datati e vanno dall’illuminista Johann Friedrich Blumenbach, fisiologo e naturalista tedesco, autore di una classificazione cranio-metrica, al pedagogista francese Théophile-Sébastien Lavallée, curatore delle opere di Madame de Maintenon e autore dell’aggiornamento della geografia di Malte-Brun. Su queste fonti si innestavano, poi, l’evoluzionismo e il positivismo applicati alla storia del genere umano, sulla scia di autori come Darwin e Durkeim, originando una lettura della civilizzazione in cui il metro di paragone era la cultura europea, considerata come quella più avanzata, nei confronti della quale gli altri popoli si ponevano a maggiore o minore distanza. Ci

⁴⁷ Vedi, tra gli altri, P.A. Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull’antirazzismo*, Bologna, Il Mulino, 1994; A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia (1870-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1999

⁴⁸ J. Dupont, *Notions de géographie générale*, cit., p. 77.

⁴⁹ *Ivi*, p. 78.

⁵⁰ G. Putz, *Guida allo studio della geografia comparata ad uso delle scuole classiche e tecniche di G. Putz. Nuova versione con miglioramenti ed aggiunte ed una breve descrizione dell’Italia del prof. Amato Amati, Preside del Reale Ginnasio e Liceo P. Sarpi*, Milano, P. Carrara, 1872, p. 91. Su Amato Amati cfr. la biografia redatta da R. De Felice nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2 (1960), pp. 669–670.

sarebbero voluti gli studi entografici e antropologici, come quelli di Richard Thurnwald, per smantellare, non senza grande fatica e non completamente, i presupposti ideologici dell'interpretazione europeocentrica della storia⁵¹.

L'interpretazione del mondo incentrata sulla civiltà e sul progresso, tuttavia, concedeva ai popoli extra-europei la possibilità di civilizzarsi, esattamente com'era successo ai bianchi. Era, insomma, una lettura non deterministica, dinamica, seppur funzionale agli interessi politici ed economici dell'Europa coloniale. È questo il pensiero che consente al già citato José Muro di affermare negli *Apuntes para el estudio de la geografía general y de Europa* che la “civilización es la serie de progresos realizados por los agregados sociales en las diferentes fases de su vida” e che “la civilización, siquiera sea rudimentaria, siempre existe. Los terminos salvajismo, barbarie y civilización son aspectos distintos de una misma idea”.⁵² Dunque, ciò che caratterizza la razza bianca è di essere passati attraverso “salvajismo, barbarie, civilización” più rapidamente rispetto alle altre razze⁵³.

Sulla stessa linea di pensiero, Guillot, nella sua *Géographie générale*, trattando dei “pays civilisés et pays encore sauvages”, sostiene che “ce sont les peuples de race blanche qui marchent à la tête de la civilisation”, mentre i gialli “sont en grande partie demeurés immobiles et rébellés au progrès”, a parte i giapponesi che si sono “transformés d'une façon si radicale qu'ils sont presque devenus un danger pour les européens, leurs anciens maîtres”.⁵⁴ In fondo alla scala della civilizzazione, “à un degré très inférieur viennent les populations de l'Océanie et les nègres d'Afrique [...] dont les mœurs [...] portent l'empreinte de l'ignorance, de la superstition et souvent même de la barbarie. [...] Enfin, plus bas encore, apparaissent les peaux-rouges de l'Amérique [...] et les nègres d'Australie”, che sono “condamnés à disparaître un jour, victimes des populations plus civilisées qui les ont refoulés dans l'intérieur”⁵⁵.

In questo senso, la scomparsa dei popoli meno civilizzati può essere considerata, senza troppi rimpianti, come un danno collaterale dell'espansione della civiltà più progredita. Del resto, la *Géographie générale* di Schrader e Gallouédec spiega, sulla scia di Darwin e Durkeim, come il passaggio dall'uomo selvaggio a quello “civilisé” vada considerato come una rinascita del genere umano, dato che “depuis son apparition sur la terre, l'homme est devenu en quelque sorte un être nouveau. Il existe encore des hommes

⁵¹ S. J. Gould, *Il geometra della razza*, in Id., *I Have Landed, Riflessioni di un naturalista sull'evoluzione*, Torino-Roma: Codice Edizioni-Le Scienze, 2010, pp. 390-412.

⁵² J. Muro, *Apuntes para el estudio de la geografía general y de Europa*, Madrid. Imp. Hijos de M. G. Hernández, 1904 (2° ed.), p. 122-123 Muro traeva la frase quasi alla lettera dal *Tratado de Sociología. Evolución Social y Política* di Manuel Sales Ferré del 1889.

⁵³ *Ivi*, p. 115.

⁵⁴ E. Guillot, *Géographie générale, second cycle, classe de seconde, troisième édition*, Paris, Librairie classique Eugène Belin, 1909, pp. 216-217.

⁵⁵ *Ibid.*

sauvages ou peu civilisés (Afrique intérieure, Australie).⁵⁶ L'homme blanc a centuplé sa puissance naturelle et est devenu presque le maître de la nature". Tuttavia, se la superiorità dell'uomo bianco è netta, vengono anche sottolineati a più riprese i massacri e i disastri che ha commesso ai danni delle altre razze. Per esempio, parlando delle civiltà pre-colombiane, Schrader e Gallouédec denunciano che i "peaux-rouges" sono "bien réduits aujourd'hui par les cruautés de colonisateurs cruels".⁵⁷

Luigi Hugues, nei già citati *Elementi di geografia ad uso delle scuole secondarie, commerciali e militari*, per spiegare la strage di Maya e Atzechi, pur riconoscendo la notevole influenza di molteplici fattori, tra cui le guerre, le malattie importate dall'Europa e l'alcolismo, affermava che "ogni qualvolta le razze europee si trovano in contatto con una razza inferiore, questa decresce rapidamente, e finisce per scomparire senza lasciare di sé alcuna traccia apprezzabile"⁵⁸.

Ben piccolo prezzo da pagare se vogliamo credere a Eugenio Comba, secondo cui "le numerose colonie propagano la civiltà europea oltre i confini relativamente ristretti. [...] Perciò ben può dirsi, che l'Europa, nonostante la sua poca estensione di territorio, è la dominatrice di tutto il mondo, sopra il quale esercita la più benefica influenza in ogni ramo dell'umano incivilimento"⁵⁹.

Non è infrequente, tuttavia, che nei manuali di geografia di questo periodo alle disquisizioni circa la superiorità culturale della razza bianca si affiancassero quelle attestanti la sua superiorità biologica. Proprio nei decenni a cavallo del secolo, ma ben prima del successo dei totalitarismi, la superiorità della razza assunse motivazioni biologiche, con riferimenti etnici e quindi rigidamente immutabili. La questione della colonizzazione assunse, così, un valore prima di tutto biologico e solo in un secondo momento culturale e politico, trovando spiegazione non con la politica o l'economia, ma con la natura stessa dell'uomo. E se la teoria della superiorità culturale concedeva alle altre razze la possibilità di colmare la distanza esistente con i bianchi, la supremazia basata sulla componente biologica rendeva incolmabile tale distacco.

⁵⁶ F. Schrader-L. Gallouédec, *Géographie générale. Amérique, Australasie, Rédigée conformément aux programmes du 31 mai 1902, à l'usage de l'enseignement secondaire, classe de sixième (division A e B)*, Paris, Librairie Hachette et Compagnie, 1916, 11° ed., p. 84. Entrambi gli autori erano assai noti nel mondo scientifico coevo, il primo perlopiù come cartografo e alpinista, il secondo come geografo. Su Schrader vedi H. Saule-Sorbé (sous la direction de), *Franz Schrader, 1844-1924. L'homme des paysages rares*, Pau, Pin à crochets, 1997, 2 voll.; su Gallouédec cfr. G. Joumas, *Gallouédec, géographe de la IIIe République*, Orléans, Paradigme, 2006.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 230-231.

⁵⁸ L. Hugues, *Elementi di geografia ad uso delle scuole secondarie, commerciali e militari*, cit., p. 175.

⁵⁹ E. Comba, *Compendio di geografia teorico-pratica con notizie storiche ad uso delle scuole ginnasiali, normali, tecniche, industriali e commerciali. Nuova ristampa riveduta dal prof. Carlo Errera. Opera adottata con autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione*, Torino, G. B. Paravia e Comp., 1913, pp. 56-57.

Tra la fine dell'Ottocento e gli esordi del Novecento, ovvero ben prima della nascita dei totalitarismi, in maniera estremamente rapida ed evidente per le tracce che ha lasciato nella letteratura scolastica, al giudizio sulla civiltà subentrò un giudizio sulla razza. La fisiognomica andò in aiuto dei geografi: "La raza blanca ò caucasica la caracteriza, ademas del color sonrosado de la piel, el angulo facial que abraza de 80 a 90°; este angulo lo forman dos restas, dirigida la una desde la parte media de la frente à la raiz de los dientes de la mandibula superior, y la otra desde este punto al conducto auditivo externo ò à la base del cráneo. Quanto mas agudo sea el angulo facial, demuestra mayor desarrollo de la cara y del istinto, por consiguiente, menor de las facultades intelectuales. En la raza negra no pasa de 75°"⁶⁰.

A mano a mano che gli studi si susseguivano, la catalogazione dei "tipi" e dei "gruppi" umani divenne sempre più complessa. Il metro di paragone tra le razze non era più la civiltà, appunto, ma "l'angolo facciale". E nel momento in cui la fisiologia sembrava poter spiegare tutto, essa determinava anche "los caracteres psiquicos y fisicos" così come la capacità di civilizzarsi o di farsi civilizzare⁶¹.

Un ultimo passaggio logico, estremamente ardito, a cui vengono iniziati gli studenti europei di fine Ottocento-inizio Novecento è quello che lega il sentimento patrio e alla razza bianca e alla civiltà europea: autori francesi, spagnoli e italiani concordano nel sostenere con Giannitrapani che "una caratteristica tipica dei popoli civili è il sentimento di nazionalità, che induce i popoli a dotarsi di istituzioni politiche e civili per il mantenimento stesso dello stato e per la sua difesa".⁶² Lo stesso Giannitrapani sostiene che "gli europei sono tra i popoli più civili poiché oltre a provvedere alle necessità materiali, tendono alla soddisfazione dei bisogni morali ed intellettuali. Tali popoli, in continua evoluzione, sono fonte di progressi nell'agricoltura, nell'industria, nelle scienze e nelle arti". In loro: "è vivo il sentimento della nazionalità, e si adoperano a mantenerla mediante le istituzioni politiche e la forza delle armi"⁶³.

Analogo giudizio viene espresso dal *Cours complet de géographie à l'usage des élèves de l'enseignement secondaire spécial* di Pigeonneau, secondo cui "ce sont les peuples de race blanche, et parmi eux les peuples chrétiens, qui marchent à la tête de la civilisation. Eux seuls ont compris la dignité de la famille, proscrit l'esclavage, organisé des gouvernements fondés sur le respect des droits de tous et sur la souveraineté de la loi; eux seuls se sont élevés à l'idée de nation et de patrie"⁶⁴.

⁶⁰ A. F. Vallin y Bustillo, *Geografía para los niños*, cit., p. 38.

⁶¹ *Ivi*, p. 55.

⁶² L. Giannitrapani Luigi, *Compendio di geografia generale (fisica, biologica, umana) e nozioni di cosmografia, geografia matematica e geologica ad uso dei licei e degli istituti tecnici superiori*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1925, p. 121.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ M.H. Pigeonneau, *Cours complet de géographie à l'usage des élèves de l'enseignement secondaire spécial, rédigé conformément aux programmes officiels, Première année, Géographie*

Allo stesso modo, Vicente Rubio y Diaz e Alfonso Moreno y Espinoza, nelle *Nociones de geografia*, dopo aver spiegato che le società non sono altro che l'evoluzione della famiglie e della tribù, e che i popoli si distinguono in "civilizados y salvajes", sostengono che i primi sono gli unici in possesso del concetto di patria: "Constituye la patria, no tan solo el elemento material de un territorio determinado generalmente por la misma naturaleza, que le separa y aisla de todos los demas con notables accidentes geograficos, sino tambien el elemento moral formado por la identidad de origen o afinidad de raza, por comunidad de intereses, historia, usos y costumbres. Por eso la patria es sagrada é inviolable, y todos estamos obligados à defender su integridad é independencia"⁶⁵.

Un'idea di nazione, se non di patria, che – mi sembra di poter dire senza intenti polemici – ancora oggi in qualità di europei ci portiamo dietro e che forse indebolisce la nostra capacità di comprendere e sostenere nel modo corretto la nuova ondata migratoria, che in direzione opposta riguarda l'Europa e tutto il resto del Mondo.

physique, politique et économique de l'Afrique, de l'Asie, de l'Océanie et de l'Amérique, Paris, Librairie classique Eugène Belin, 1884, p. 68.

⁶⁵ V. Rubio y Diaz-A. Moreno y Espinoza, *Nociones de geografia*, Cadiz, Impr. de la Revista médica, 1871, pp. 98-99.